

le erbacce

2

Il presente volume riprende l'edizione del 1945 curata da Bruno Maffi. L'editore dichiara la propria disponibilità all'assolvimento dei suoi obblighi in favore degli eventuali aventi diritto

Prima edizione gennaio 2011

ORTICA EDITRICE SOC. COOP., Aprilia
www.orticaeditrice.it

ISBN 978-88-97011-01-9

Alexander I. Herzen

DALL'ALTRA SPONDA



ORTICA EDITRICE

Dedica

a mio figlio

Caro Alessandro,

Ti dedico questo libro, perché non ho scritto, e non scriverò probabilmente mai, nulla di meglio; perché lo amo come testimonianza di una lotta nella quale ho sacrificato molte cose, ma non la spregiudicatezza del pensiero; infine, perché non temo di affidare alle tue mani adolescenti questa protesta, a volte temeraria, di un'individualità indipendente contro un modo di vedere conservatore, servile e pieno di menzogne, contro idoli assurdi che appartengono ad altri tempi, e che, privi di senso, esauriscono il loro ciclo in mezzo a noi, ostacolando gli uni, spaventando gli altri.

Non voglio indurti in errore; sappi la verità come io la so; accettala senza dannosi errori, senza penose delusioni, per semplice diritto d'eredità.

Nella tua vita, altri problemi, altre lotte si presenteranno... Non ti mancheranno né sofferenze, né

lavoro. Hai quindici anni, e hai già subito terribili colpi.

Non cercare soluzioni in questo libro: non ve ne sono: non ve ne sono, in generale, nel presente. Ciò ch'è risolto è finito: e la rivoluzione avvenire sta appena cominciando.

Noi non costruiamo, demoliamo: non annunciamo nuove relazioni, distruggiamo l'antica menzogna. L'uomo contemporaneo, triste «pontifex maximus», non fa che gettare il ponte: un altro, sconosciuto, futuro, attraverserà questo ponte... Non rimanere sull'antica sponda... è meglio perire con essa che cercarne la salvezza... nella clinica della reazione.

La religione del futuro riordinamento sociale, ecco la sola religione che ti lascio. Essa non conosce Paradiso, non conosce ricompense, all'infuori della nostra coscienza... Questa religione, quando sarà tempo, va a predicarla da noi, in Russia: una volta il mio linguaggio vi era amato, e forse ci si ricorderà di me.

...Ti benedico per questo viaggio, in nome della ragione umana, dell'indipendenza individuale e dell'amore fraterno!

tuo padre

Twickenham, 1 gennaio 1855

Agli amici di Russia

ADDIO

La nostra separazione durerà ancora a lungo, forse per sempre. Oggi non voglio rientrare in Russia: domani, mi sarà forse impossibile. Voi mi aspettavate, mi aspettate ancora: una spiegazione è necessaria. Se a qualcuno devo render conto della mia assenza, delle mie azioni, è proprio a voi, miei amici.

Un'invincibile ripugnanza e una voce interiore forte e ricca di promesse mi vietano di varcare la frontiera russa, ora soprattutto che l'autocrazia, furiosa e atterrita da quanto avviene in Europa, soffoca con raddoppiato accanimento ogni vita intellettuale; ora che isola con la violenza sessanta milioni di uomini dall'umanità che si emancipa; ora che intercetta con la sua mano nera, con la sua mano di ferro, sulla quale si è coagulato il sangue polacco, l'ultimo raggio di luce che giungeva, sia pure attenuato, a un'esigua minoranza. No, amici, non posso varcare il limite di questo regno delle tenebre, in cui imperano l'arbitrio, un muto soffocamento della vita, l'annientamento che non lascia tracce, le soffe-

renze con la bocca tappata. Aspetterò che il potere stanco, indebolito da sforzi inani e dalla reazione da lui stesso provocata, riconosca nel Russo *qualcosa* degna di rispetto.

Non fraintendetemi, vi prego: non è la gioia, non la distrazione, il riposo, e neppure la sicurezza personale, che qui ho trovato e, a dire il vero, non so chi potrebbe trovare oggi in Europa gioia e riposo: riposo durante il terremoto, gioia al momento della lotta disperata. In ogni riga delle mie lettere avete visto il dolore: la vita è qui molto dura: una collera velenosa vi si mescola all'amore, il fiele alle lacrime; un'inquietudine febbrile consuma l'organismo. Il tempo delle illusioni e delle passate speranze è trascorso. Non credo a nulla, qui, salvo a un pugno di uomini, a un piccolo numero d'idee, e all'impossibilità di fermare il movimento: vedo l'irrimediabile rovina della vecchia Europa, e non rimpiango nulla di ciò che esiste, né la presente erudizione superficiale, né le istituzioni odierne... non amo, in questo mondo, se non ciò che perseguita: non rispetto in esso se non ciò che condanna; e vi rimango, vi rimango per doppiamente soffrire, per soffrire del mio e del suo dolore; per morire, forse, in mezzo al cataclisma devastatore verso il quale marcia a tutta velocità.

Perché dunque vi rimango?

Vi rimango perché qui è la lotta; perché, nonostante le lacrime e il sangue, è qui che i problemi sociali si decidono; perché qui le sofferenze sono, sì, allo stato acuto, ma confessate; la lotta è scoperta, nessuno si nasconde. Guai ai vinti! Ma essi non sono vinti a priori, non sono privati della parola prima ancora di aver parlato; la violenza è grande, ma alta è

la protesta: i combattenti vanno spesso in galera, le mani e i piedi incatenati, ma a fronte alta e liberi di parlare. Là dove la parola non è morta, neppure l'atto è morto. È questa lotta aperta, questa possibilità di espressione, questa pubblicità, che m'inducono a restare: e per questa lotta dò tutto, dò una parte del mio avere e, forse, della mia vita, ve li dò nelle file della minoranza energica dei «perseguitati, ma invincibili».

In nome di questa libertà di parola ho rotto, o meglio interrotto per qualche tempo, il vincolo di sangue che mi unisce al popolo nel cui seno ho trovato tanta eco agli aspetti cupi e agli aspetti luminosi della mia anima, al popolo il cui canto e la cui lingua sono il mio canto e la mia lingua; in nome di questa libertà di parola rimango in mezzo a un popolo con la vita del quale simpatizzo profondamente solo per il pianto amaro del proletario e per il disperato coraggio dei suoi amici.

Questa decisione mi è costata cara... voi mi conoscete, e mi crederete. Ho soffocato il tormento interiore, ho attraversato lotte penose, e mi son deciso, non come un giovane impulsivo, ma come un uomo che ha pensato a quel che fa e a quel che perde... Per mesi e mesi, ho soppesato, e ho finito per sacrificare tutto

alla dignità umana,
alla libertà di parola.

Le conseguenze non mi riguardano, non sono in mio potere: sono in potere di una volontà capricciosa che ha dimenticato se stessa al punto di circo-

scrivere in un cerchio arbitrario non solo le nostre parole, ma i nostri passi. Quanto era in mio potere era di disubbidire, e ho disubbidito.

Sottomettersi contro la propria convinzione, quando esiste la possibilità di non sottomettersi, è immorale. La sottomissione passiva diventa pressoché impossibile. Ho assistito a due rivoluzioni, ho troppo vissuto da uomo libero per permettere che mi s'incateni di nuovo; ho conosciuto le rivolte popolari, sono abituato alla parola libera, non posso ridiventare servo della gleba, neppure per soffrire insieme con voi. Se bastasse *moderarsi* per la causa comune, forse ne avrei la forza; ma esiste, ora, una causa comune? Da noi, non v'è terreno sul quale un uomo libero possa vivere. In queste condizioni, potete voi chiamarmi?... Per la lotta: sì; ma per un silenzioso martirio, per un infruttuoso silenzio, per la sottomissione: mai! Chiedetemi qualunque cosa, eccetto la duplicità; non costringetemi a rifar la parte del suddito fedele: rispettate in me la libertà dell'uomo. La libertà dell'individuo è una cosa immensa, *l'unico* germe dal quale possa sbocciare la vera libertà del popolo. L'uomo deve rispettare la libertà in se stesso non meno che nel suo prossimo, in tutto un popolo. Se siete convinti di questo, non potete non riconoscere che rimanere qui è ora per me un diritto e un dovere, la sola protesta che un individuo possa elevare in Russia; e questo sacrificio, egli deve offrirlo alla dignità umana. Se tacciate di fuga il mio allontanamento, se mi giustificate solo per il bene che mi volete, ciò vorrà dire che non siete ancora completamente liberi.

So che cosa mi si può rispondere, dal punto di vista del patriottismo romantico e di un artificioso civismo; ma non posso riconoscere autorità a queste idee superate; ho sopravvissuto loro, me ne sono staccato, sono proprio esse che combatto. Questi residui riscaldati di reminiscenze romane e cristiane ostacolano più di qualsiasi altra cosa il trionfo di una giusta concezione della libertà, di idee sane, chiare, virili. Per buona sorte, in Europa i costumi e una lunga tradizione storica suppliscono in parte alle teorie assurde e alle leggi assurde. Qui, gli uomini vivono su un terreno reso fertile da due civiltà: la via seguita dai loro antenati nel corso di venticinque secoli non è stata percorsa invano: cammin facendo, e indipendentemente dall'apparato esterno e dall'ordine ufficiale, la personalità umana è andata sviluppandosi.

Perfino negli anni più bui della storia europea, si trova un certo rispetto dell'individuo e, fino a un certo punto, il riconoscimento di diritti speciali all'intelligenza, al genio.

Non si è deportato Spinoza come colono, non si è fustigato o arruolato nell'esercito Lessing, per quanto i governi tedeschi dell'epoca fossero abominevoli la loro parte. In questo rispetto della forza non solo materiale, ma morale, in questa involontaria consacrazione dell'individualità, è uno dei più grandi principii umani della vita europea.

Non si è mai considerato criminale, in Europa, chi non vive nel proprio paese, né traditore chi si rifugia in America.

Nulla di simile da noi. Da noi l'individuo è stato sempre schiacciato, assorbito, messo in condizione

di non poter neppure tentare d'emanciparsi. Da noi la parola libera è sempre stata presa per un'insolenza, l'indipendenza per una ribellione: l'uomo spariva nello Stato, si dissolveva nella Comune.

La rivoluzione compiuta da Pietro I ha sostituito l'ordine burocratico europeo al decrepito governo signorile; tutto ciò che si poteva copiare dei codici svedese e tedesco, tutto ciò che si poteva trapiantare dall'Olanda municipale-libera in un paese comunale-autocratico, vi fu trapiantato; ma ciò che non è scritto, i freni morali del potere, l'istintivo riconoscimento dei diritti dell'individuo, dei diritti del pensiero, della verità, non poteva passare, e non passò. Da noi, la schiavitù si consolidò grazie all'istruzione: lo Stato ingigantiva, si perfezionava, ma l'individuo non ne traeva alcun vantaggio: anzi, più lo Stato diventava forte, più l'individuo s'indeboliva. Da noi, le forme europee dell'amministrazione e della giustizia, dell'ordine militare e civile, hanno dato origine a un dispotismo mostruoso e implacabile.

Se la Russia non fosse così vasta, se l'ordinamento politico importato dall'estero non fosse così confusamente adattato alle condizioni locali e fatto funzionare con tanto disordine, per chiunque abbia il minimo senso della propria dignità sarebbe impossibile vivere in Russia.

Quello che il potere si permetteva senza incontrare resistenza, giungeva a un arbitrio senza precedenti nella storia. Una prova della misura di quest'arbitrio la trovate in quel che si racconta dell'imperatore Paolo, questo poeta del suo mestiere. Togliete

a Paolo quel che aveva di capriccioso, di fantastico, e vi accorgete che non è affatto originale, che il principio da cui era animato esiste non solo in tutti i nostri imperatori, ma in ogni governatore di provincia, in ogni poliziotto, in ogni signore. L'ebbrezza del potere arbitrario domina tutte le classi della nostra famosa gerarchia di quattordici gradi. Da tutti gli atti governativi, da tutti i rapporti tra superiori e inferiori traspare l'insolente sfrontatezza, l'impertinente boria dell'irresponsabilità, l'offensiva convinzione che l'individuo sopporterà tutto, un triplice reclutamento, la legge sui passaporti per l'estero, le verghe correzionali nell'Istituto degli Ingegneri, al modo che la piccola Russia del XVIII secolo ha sopportato l'imposizione della schiavitù, al modo che la Russia intera ha creduto che si potessero vendere e comprare degli uomini, senza che nessuno si domandasse su che base legale tutto ciò si fondasse: nessuno, nemmeno quelli che si vendevano.

Da noi, il potere è più sicuro di sé, più libero, che in Turchia o in Persia; nulla gli si oppone, né nel presente né nel passato; ha rinnegato il suo passato, non si preoccupa di quello dell'Europa; disprezza la popolarità, non conosce solidarietà intellettuale; col presente è in lotta. Un tempo, il governo aveva almeno vergogna dei suoi vicini, imparava da loro; oggi, si ritiene chiamato a servir d'esempio a tutti gli oppressori; tiene scuola.

Voi ed io abbiamo assistito all'ingigantire dell'imperialismo, siamo cresciuti sotto il terrore, sotto le ali nere della polizia segreta, nelle sue grinfie, siamo

cresciuti storpiati sotto questa pressione inesorabile; ed è tanto se non siamo periti. Ma non è troppo poco, questo? Non è tempo di liberarci mani e labbra per l'azione e per l'esempio? Non è tempo di risvegliare la coscienza assopita del popolo? Ma come risvegliare bisbigliando, facendo lontane e vaghe allusioni, là dove appena si sentono gli urli e la parola diretta? L'azione aperta e sincera è indispensabile. Perché il 14 dicembre 1825 ha così profondamente scosso la giovane Russia? Perché si svolgeva sulla piazza d'Isacco. E ora, non solo la pubblica piazza, ma i libri, le cattedre, tutto è diventato impossibile in Russia. Rimangono il lavoro individuale segreto, o la protesta individuale, da lontano...

Resto qui non solo perché mi ripugna di rimettere le manette, ripassando il confine, ma per lavorare. Dovunque si può vivere a braccia incrociate; qui, non ho altri interessi che i *nostri* interessi.

Chi ha nutrito nel cuore per più di vent'anni un solo pensiero, chi ha vissuto di lui, chi ha sofferto per lui, sopportando la prigionia e l'esilio, chi gli deve i momenti migliori della vita, gli affetti più caldi, costui non l'abbandonerà, né lo sottometterà alla necessità esteriore e ai gradi di longitudine e di latitudine. Al contrario, qui sono molto più utile, qui sono la *vostra parola* libera dalla censura, il *vostro* organo indipendente e, per caso, il *vostro* rappresentante.

È solo *a voi* che tutto ciò sembra nuovo e strano, mentre, in fondo, non ha nulla di straordinario. In tutti i paesi, all'inizio di una rivoluzione, quando

il pensiero era ancora debole e il potere materiale ancora sfrenato, gli uomini attivi e appassionati si allontanavano; la loro libera parola echeggiava lontano, e questa stessa distanza dava al loro linguaggio forza e influenza, poiché dietro le parole si vedeva l'azione, il sacrificio. La potenza delle loro parole cresceva in ragione della distanza, come la velocità impressa dal peso a una pietra gettata da un'alta torre. L'emigrazione è il primo sintomo dell'approssimarsi di una rivoluzione.

I russi all'estero hanno anche un'altro compito. È tempo di far conoscere la Russia in Europa. L'Europa non ci conosce: conosce il nostro governo, la nostra facciata, nient'altro. Ora, le circostanze attuali rispondono perfettamente a questo scopo: l'Europa non ha nessuna ragione di far l'orgogliosa, di avvolgersi nel manto di una sdegnosa ignoranza; «das vornehme Ignorinen» non le si addice più, da quando ha visto una repubblica borghese e i cosacchi d'Algeria; da quando è passata attraverso uno stato d'assedio che si estendeva dal Danubio all'Atlantico; da quando le sue prigioni e le sue galere rigurgitano di gente perseguitata per le proprie idee. Impari a conoscere più da vicino un popolo di cui ha imparato a stimare la forza adolescente nella lotta, questo popolo possente ed enigmatico che ha formato in silenzio un paese di sessanta milioni, che si è moltiplicato in modo così gigantesco e sorprendente senza perdere il principio comunale, anzi mantenendolo intatto attraverso le rivoluzioni connesse allo sviluppo dello Stato; questo popolo che ha saputo

miracolosamente conservarsi sotto il giogo delle orde mongoliche e dei burocrati tedeschi, sotto il bastone del caporale e sotto l'umiliante *knut* dello zar; che ha conservato sotto la pressione della schiavitù dei tratti nobili, una intelligenza viva, la vigorosa linfa di una natura esuberante; e che, infine, in risposta all'*ordine imperiale d'istruirsi*, ha prodotto, al termine di un secolo, la grande figura di Pushkin.

Che gli europei facciano conoscenza col loro vicino; essi lo temono soltanto, devono conoscere ciò che temono.

Finora siamo stati imperdonabilmente modesti, e, consci della nostra penosa e ingiusta situazione, dimentichiamo tutto ciò che la nostra vita popolare offre di buono, di pieno di speranze, di suscettibile di sviluppo. Abbiamo atteso che un tedesco ci presentasse all'Europa. Non è una vergogna?

Riuscirò a far qualcosa? Non so, ma lo spero. Così, amici, addio, e per molto tempo... Datemi la vostra mano, datemi il vostro aiuto: ho bisogno dell'una e dell'altro. E poi, chissà... quante cose non abbiamo visto negli ultimi tempi!

Non è forse lontano come sembra il giorno che ci riuniremo, come un tempo, a Mosca, e i nostri bicchieri si leveranno senza paura al grido:

Alla Russia e alla santa libertà!

Il mio cuore si rifiuta di credere che questo giorno non debba venire, e si stringe in uno spasimo di dolore all'idea di una separazione eterna. È possibile ch'io non riveda più le vie che ho tante volte

percorso, tutto preso dalle idee dell'adolescenza; le case così intimamente legate ai miei ricordi; i nostri villaggi russi; i nostri contadini, ai quali perfino nel mezzogiorno d'Italia ripensavo con amore!

No, è impossibile!... Ma se... Ebbene, allora lascerò in eredità quel brindisi ai miei figli e, morendo in terra straniera, conserverò la fede nell'avvenire del popolo russo e lo benedirò dal fondo del mio volontario esilio!

Parigi, marzo 1849

Prima della tempesta

Conversazione sul ponte

Scritto a Roma, via del Corso, il 31 dicembre 1847

*Ist's denn so grosses Geheimnis, was
Gott und der Mensch und die welt sei?
Nein, doch niemand hörts gerne,
da bleibt es geheim.*
Goethe

— D'accordo che nel vostro modo di vedere c'è audacia, forza, verità, perfino «humour», tuttavia non lo posso accettare: è, forse, questione di organizzazione, di sistema nervoso. Non avrete mai discepoli, finché non riuscirete a modificare il sangue nelle vene.

— Può darsi. Intanto, il mio modo di vedere comincia a piacervi; voi cercate le cause fisiologiche, vi rivolgete alla natura.

— Ma non certo per calmarmi, per cessare di soffrire, per guardare, in una contemplazione indifferente, dall'alto di una grandezza olimpica, come Goethe, il mondo agitato, né per compiacermi della fermentazione di questo caos che invano cerca di trovar l'equilibrio.

— Voi vi stizzite, ma le vostre parole non mi toccano. Se cercavo di comprendere la vita, non era per interesse; volevo imparare qualcosa, guardare un po' più lontano. Tutto quello che avevo udito e

letto non mi soddisfaceva, non spiegava nulla; anzi, portava a contraddizioni o ad assurdità. Non cerca-vo né consolazione, né conforto, e questo perché ero giovane; ora ogni consolazione fuggevole, ogni istante di gioia ha per me un grande valore, perché ogni giorno si riducono. Allora cercavo soltanto la verità, volevo penetrare l'essenza delle cose; ora sono diventato più calmo, ho smesso di prendermela con la vita perché non dà ciò che non può dare. Ecco quanto ho ottenuto.

— Per parte mia, non voglio smettere né di arrabbiarmi, né di soffrire; è un diritto talmente radicato nell'uomo, che per nulla al mondo lo cederei; il mio sdegno è la mia protesta: non desidero riconciliarmi.

— E con chi? Non c'è nessuno. Dite che non volete cessar di soffrire; ciò significa che non volete accettare la verità quale si svelerà al vostro pensiero. È possibile ch'essa non vi chieda affatto di soffrire; voi rinnegate a priori la logica, vi riservate il diritto di accettarne o di rifiutarne a vostro arbitrio le conseguenze.

Ricordatevi dell'inglese che in tutta la vita non volle riconoscere Napoleone come imperatore: il che non impedì affatto a Napoleone di farsi incoronare due volte. In un desiderio così ostinato di rimanere in urto col mondo c'è non soltanto mancanza di logica, ma molta *agitazione*; l'uomo ama l'effetto, gli piace recitare una parte, specie se tragica; soffrire è bello, è nobile, e suppone la disgrazia. Ma non basta; oltre all'agitazione c'entra anche molta vigliaccheria. Non offendetevi di questa parola; è

proprio per paura di conoscere la verità che molti preferiscono la sofferenza alla ricerca; la sofferenza distrae, occupa, consola, sì, consola e soprattutto, come ogni occupazione, impedisce di penetrare a fondo in se stessi, nella vita.

Pascal dice che si giuoca alle carte per non restar soli con se stessi. Noi cerchiamo senza posa ogni specie di carte, acconsentiamo persino a perdere purché ci sia dato di dimenticare l'essenziale. Tutta la nostra vita è una continua fuga da noi stessi, come se fossimo perseguitati e impauriti dal rimorso. Appena l'uomo vuol liberarsi, si mette a gridare per non udir le voci che risuonano dentro di lui; è triste, corre a distrarsi; non ha niente da fare, inventa un'occupazione; per odio della solitudine si lega a tutti; legge tutto, s'impiccia degli affari altrui; infine, senza pensarci su più che tanto, si sposa. Eccolo in porto: la pace della famiglia e la guerra della famiglia non lasceranno molto posto al pensiero, a un padre di famiglia non conviene, per così dire, pensar troppo, non deve averne il tempo.

Colui al quale neppure la vita di famiglia si confà si ubriaca di ogni sorta di narcotici: il vino, la numismatica, le carte, le corse, le donne, l'avarizia, la beneficenza; si abbandona al misticismo, si fa gesuita, s'impone lavori enormi, e questi gli sembrano ancor più leggeri della verità che dorme in lui e lo minaccia. In questa paura della ricerca che potrebbe convincerci della vanità di quel che cerchiamo, in questa preoccupazione artificiale, in queste grane posticce, complicando inoltre ogni passo con diffi-

coltà immaginarie, noi attraversiamo la vita semiaddormentati, senza aver chiara coscienza di noi stessi, e moriamo in una nebbia di assurdità e di fandonie.

È strano che in tutto ciò che non tocca i problemi interni vitali, gli uomini siano intelligenti, arditi, perspicaci; così, per esempio, credendosi estranei alla natura, la studiano coscienziosamente, con un metodo e un modo del tutto diversi da quelli che applicano allo studio di se medesimi.

Non è forse da pusillanime temere tanto la verità, la ricerca? Certo, essa distruggerà molte illusioni, renderà la vita più difficile invece di renderla più facile; ma comunque è più morale, più degno, più virile, non battere in ritirata, non agire da bambini capricciosi...

Se gli uomini contemplassero se stessi come contemplano la natura, scenderebbero ridendo dai loro piedestalli e dalle loro sedie curuli, guarderebbero la vita con più semplicità, smetterebbero di tenerle il broncio perché non eseguisce i loro ordini altezzosi e non soddisfa i loro capricci personali. Voi, per esempio, vi aspettavate ben altra cosa dalla vita, e, invece di apprezzare ciò che vi ha realmente dato, siete sdegnato contro di lei. Quest'indignazione può essere un poderoso fermento che spinge l'uomo avanti, all'attività feconda, all'azione; ma non è che un principio, non ci si può accontentare di una semplice indignazione e passar la vita in lotta e in collera a piangere sugli insuccessi. Ditemi francamente: come avete cercato di convincervi che le vostre esigenze sono giuste?

— Io non le ho inventate: si sono involontariamente sviluppate nel mio cervello, e più ci penso, più la loro giustezza e la loro piena razionalità si svelavano ai miei occhi: ecco i miei motivi. Non è né una mostruosità, né una forma di alienazione mentale: migliaia di uomini, tutta la nostra generazione, soffrono in modo quasi identico, più o meno a seconda delle circostanze e della misura della loro evoluzione, e tanto più quanto maggiore essa è.

La tristezza universale è il tratto più saliente del nostro tempo; una pesante noia si è impossessata dell'anima dell'uomo contemporaneo; la coscienza della sua impotenza morale l'opprime; l'assenza di fede in qualunque cosa l'invecchia anzi tempo. Io vi considero un'eccezione; inoltre, la vostra insofferenza mi è sospetta, ha qualcosa della disperazione fredda e dell'indifferenza di chi abbia perso non soltanto la speranza, ma la stessa disperazione: non è un riposo naturale. La natura, vera in tutto ciò che fa, come avete detto più volte, dev'essere ugualmente vera in questa manifestazione di tristezza e di depressione, che acquista un certo diritto per la sua universalità. Convenite che proprio dal vostro punto di vista è ben difficile negarlo.

— Ma occorre proprio negare? Io non chiedo di meglio che d'essere d'accordo con voi. Lo stato penoso di cui parlate è evidente e ha tutti i diritti ad una giustificazione storica, e più ancora alla ricerca dei mezzi per uscirne. La sofferenza, il dolore sono altrettante provocazioni alla battaglia, gridi di allarme della vita che richiamano l'attenzione sul peri-

colo. Il mondo in cui viviamo muore; le forme in cui si manifesta la vita passano; nessun rimedio agisce più sul suo corpo decrepito, e i successori, per respirare liberamente, *devono prima sotterrarlo*. Invece, gli uomini cercano a tutti i costi di guarirlo e ne ritardano la morte. Vi sarà certo accaduto di vedere la schiacciante tristezza, l'incertezza opprimente e piena di agitazione che gravano su una casa in cui c'è un moribondo: la disperazione si alterna alla speranza, i nervi sono tesi, i sani son malati, la vita ristagna. La morte dell'ammalato solleva l'animo di chi resta: le lacrime scorrono, la straziante attesa non esiste più; la disgrazia è presente in tutta la sua grandezza, irrevocabile; ha reciso ogni speranza, e la vita comincia a medicare le ferite, a conciliare, a prendere una nuova piega. Noi assistiamo a una grande e penosa agonia; questo spiega abbastanza la nostra tristezza. Di più, i secoli passati hanno particolarmente sviluppato in noi l'ambascia, una morbosa oppressione. Tre secoli fa, tutto ciò ch'era semplice, sano, vitale, era ancor soffocato; il pensiero osava appena alzare il capo; la sua posizione somigliava a quella degli ebrei nel Medioevo: posizione di schiavo, circospetta, sinuosa per necessità. La nostra intelligenza si è formata sotto queste influenze: è cresciuta, ha raggiunto la virilità in quest'atmosfera malsana; dal misticismo cattolico è naturalmente passata all'idealismo e ha conservato il timore di tutto ciò che è naturale, i rimorsi di una coscienza delusa, la pretesa a una beatitudine impossibile; e si è formata in questo disaccordo con la vita, in questa

tristezza romantica; si è modellata per la sofferenza e per l'innocenza. È forse tanto tempo che, intimiditi fin dall'infanzia, abbiamo cessato di rifiutarci le più innocenti soddisfazioni e di fremere scoprendo nel fondo del nostro cuore degli slanci appassionati che non entravano nel catalogo del romanticismo? Voi dicevate or ora che le esigenze che vi tormentano si sono sviluppate naturalmente; è vero e falso. Tutto è naturale, la scrofola è il risultato naturale di un'alimentazione difettosa, di un cattivo clima; eppure, noi la consideriamo come qualcosa di estraneo all'organismo.

L'educazione ci tratta come Amilcare trattava Annibale; ci strappa un giuramento prima che abbiamo coscienza di quel che facciamo, ci avvolge in una rete morale che, più tardi, ci crediamo obbligati di non rompere, sia per falsa delicatezza, sia per la difficoltà di disfarcì di quanto ci è stato inoculato nell'età più tenera, sia infine per la pigrizia di esaminare di che si tratta; l'educazione c'inganna prima che siamo in grado di comprendere, persuade il fanciullo di cose impossibili, gli toglie il rapporto libero e semplice coi fatti. Crescendo ci accorgiamo che è tutto da rifare, vita e pensiero; che quanto abbiamo imparato a considerare come un appoggio, è marcio, va in polvere, e che tutto quanto ci hanno insegnato ad evitare come veleno è solido e duraturo.

Confusi e ingannati, abituati all'autorità e, in certo modo, *addomesticati*, con l'età diveniamo indipendenti; ognuno cerca la verità con le proprie forze, lottando, sbagliando; incalzati dal desiderio di

sapere, ascoltiamo alle porte, cerchiamo di vedere attraverso una fessura; finti e ipocriti con noi stessi, prendiamo la verità per un delitto e il disprezzo della menzogna per un'insolenza.

Ne risulta naturalmente che non sappiamo mettere armonia né nella nostra vita inferiore, né nella vita esterna: chiediamo troppo, sacrificiamo troppo, sdegniamo il possibile e ci offendiamo che l'impossibile ci disdegna; ci ribelliamo alle condizioni naturali di esistenza e ci pieghiamo ad assurdità arbitrarie... Tale è tutta la nostra civiltà; si è sviluppata in seno alla confusione morale, si è strappata alle scuole e ai conventi, ma non è entrata nella vita, non ha fatto che sfiorarla, come Faust, per vedere, per ragionare un po', per allontanarsi dalla folla brutale e ritirarsi nei salotti, nelle accademie, nei libri.

Essa ha compiuto tutto il suo cammino sotto due bandiere: l'una portava scritto «Il Romanticismo per il cuore» e l'altra «L'idealismo per l'intelligenza».

Tale è la sorgente di una gran parte delle incoerenze della nostra vita. Noi non amiamo ciò ch'è semplice, disprezziamo tradizionalmente la natura, vogliamo disporre di lei, guarire con esorcismi, e ci sorprendiamo che il malato non sia affatto migliorato; la fisica ci offende per la sua indipendenza, vogliamo l'alchimia, la magia; e la vita e la natura seguono imperturbabili il loro corso e non obbediscono all'uomo se non nella misura in cui egli impara a servirsi dei loro mezzi.

— Voi mi prendete, a quanto pare, per un poeta tedesco, di quelli dell'epoca scorsa, che si sdegnava-

no di aver un corpo e di dover mangiare, e cercavano vergini di un altro mondo, «un'altra natura, un altro sole». Io non voglio né magia, né mistero, voglio semplicemente uscire da questo stato dell'anima che voi avete descritto molto meglio di me: uscire dall'impotenza morale, dalla triste *inapplicabilità* delle convinzioni, dal caos in mezzo al quale non sappiamo più chi ci è amico e chi nemico; sono disgustato di vedere dappertutto dei torturati o dei torturatori.

Quale incantesimo potrà spiegare agli uomini che è colpa loro se la vita è ancora tanto gravosa? Per far comprendere, per esempio, che non si deve derubare il mendicante, che è ripugnante mangiare più del necessario accanto a chi muore di fame; che l'assassinio è atroce sia che lo si compia di notte, su una strada maestra, di nascosto, sia che avvenga di giorno, apertamente, sulla piazza grande al suono del tamburo; che è vile dire una cosa e farne un'altra: insomma, tutte le nuove verità che si ripetono in mille modi dai tempi dei sette saggi greci, e che già allora erano, credo, molto antiche.

I moralisti, i preti tuonano dall'alto dei pulpiti, parlano di moralità, dei peccati, leggono il Vangelo, leggono Rousseau; nessuno replica, e nessuno vi si conforma.

— In coscienza, non vi è nulla di male in tutto ciò, poiché queste dottrine e queste prediche sono quasi totalmente false e inapplicabili, e confondono più facilmente lo spirito che l'insegnamento quotidiano della vita. Il male è che il pensiero va sempre

così avanti, che i popoli non possono seguire i loro maestri. Prendete, per esempio, il nostro tempo; alcuni uomini hanno iniziato una rivoluzione che né loro, né i popoli sono in grado di compiere. I più avanzati credevano che bastasse dire: «abbandona il tuo focolare e seguici», per mettere tutto in moto. Si sono ingannati: il popolo non li conosce più di quanto essi conoscano il popolo; nessuno ha creduto alla loro parola, nessuno li ha seguiti; e loro, senza accorgersene, credevano di condurre, di precedere. D'un tratto, vedendosi soli, si misero a chiamare ad alte strida quelli che erano rimasti indietro, a far loro dei segni, a tempestarli di rimproveri; ma era troppo tardi, erano troppo lontani, la loro voce non li raggiungeva e il loro linguaggio stesso non era quello delle masse. È penoso confessare che noi viviamo in un mondo la cui intelligenza cade in un'impotenza senile, un mondo decrepito ed esausto, cui manca evidentemente la forza necessaria per elevarsi all'altezza delle sue aspirazioni; noi rimpiangiamo il vecchio mondo, ad esso ci siamo abituati come alla casa paterna, lo sosteniamo pur cercando di demolirlo, e adattiamo alle nostre convinzioni le sue forme impotenti, senza accorgerci che la prima parola delle nostre convinzioni racchiude la sentenza di morte del vecchio mondo. Portiamo dei vestiti che non son fatti sulla nostra misura, ma su quella dei nostri antenati; il nostro cervello si è formato sotto l'influenza delle circostanze anteriori; molte sono le cose ch'è incapace di afferrare, e molte quelle che vede sotto una luce falsa. Gli uomini sono giunti a

fatica al loro modo di vivere attuale, e questo modo vivere sembra loro un rifugio così tranquillo, dopo la follia del feudalismo e la stupida oppressione che lo seguì, che temono di cambiarlo, si sono adattati alle sue forme, ci si sono abituati; l'abitudine ha sostituito l'affetto, l'orizzonte si è ristretto, il volo del pensiero si è abbassato, la volontà s'è indebolita.

— È un quadro magnifico; aggiungete che questi soddisfatti, a cui l'ordine attuale fa comodo, hanno da un lato un popolo ignorante, povero, esasperato, retrogrado, affamato, preso in un'interminabile lotta col bisogno, immerso in un lavoro spossante che non basta alla sua esistenza; dall'altro noi che ci siamo imprudentemente avventurati troppo oltre, agrimensori che piantiamo le basi del mondo nuovo e che non ne vedremo nemmeno gli inizi.

Sì, di tutte le speranze, di tutta la vita che ci è scorsa fra le dita (e come!) ci rimane ancora qualcosa, la fede nell'avvenire; un giorno, molto tempo dopo di noi, l'edificio per cui stavamo preparando il terreno sorgerà e renderà lieta la vita di chi l'abiterà.

— Aggiungete che non v'è ragione di credere che il nuovo mondo si costruirà secondo il nostro piano...

... Il giovanotto scrollò il capo e fissò il mare. V'era sempre una gran pace; una pesante nube indugiava quasi immobile su di loro, tanto bassa che il fumo del piroscampo vi si mescolava perdendovisi; il mare era nero, l'aria non rinfrescava.

— Voi agite con me, disse poi, come i briganti coi viaggiatori: non contento di avermi spogliato di tutto, volete togliermi l'ultimo lembo che mi protegge dal freddo, perfino i miei capelli. Mi avete fatto du-

bitare di molte cose; mi rimaneva l'avvenire: voi me lo portate via, rapite le mie speranze, uccidete i miei sogni, come Macbeth.

— Ed io che credevo di agire come il chirurgo che toglie il tessuto ammalato!

— E sia: peggio ancora. Il chirurgo toglie la parte malata, ma non la sostituisce con una parte sana.

— E così salva l'uomo, liberandolo del peso di una malattia inveterata.

— Oh, lo sappiamo bene che cos'è codesta liberazione! Voi aprite la porta della prigione e volete spingere il prigioniero in un deserto persuadendolo ch'è libero: demolite la Bastiglia, ma non costruite niente al posto della prigione. Che cosa ne rimane? Una piazza vuota.

— Sarebbe magnifico, se fosse come dite; ma disgraziatamente, questa piazza si copre di macerie, di detriti che impediscono di attraversarla.

— Che cosa impediscono? Qual è effettivamente la nostra vocazione, la nostra bandiera? A che cosa crediamo, a che cosa non crediamo?...

— Crediamo a tutto fuorché a noi stessi. Voi cercate di trovare una bandiera ed io cerco di perderla. Voi volete qualcosa che vi sia di guida, mentre a me sembra vergognoso non farne a meno, ad una certa età. Voi dite che stiamo gettando le fondamenta del nuovo mondo...

— Sì, e lo spirito di negazione e di ricerca torna a distruggerle. Voi avete del mondo un'idea molto più cupa della mia e le vostre consolazioni fanno sentire ancor più il peso del presente. Se neppur l'avvenire deve appartenerci, allora tutta la nostra civiltà è una menzogna, una fantasia da fanciulla quindicenne di

cui essa stessa riderà a vent'anni: le nostre fatiche sono vane, i nostri sforzi ridicoli, le nostre speranze simili a quelle dei contadini del Danubio. Del resto, è forse proprio quel che volete, che abbandoniamo la nostra civiltà, la rinneghiamo, torniamo a quelli che ci sono rimasti dietro.

— No, è impossibile rinnegare la propria evoluzione: come far sì che io non sappia ciò che so? La nostra civiltà è il più bel fiore della vita attuale: chi dunque vorrà rinunciare al suo sviluppo? Ma che rapporto ha tutto ciò con la realizzazione dei nostri ideali, dov'è la necessità che l'avvenire segua il *nostro* programma?

— Dunque il nostro pensiero ci ha portato a speranze irrealizzabili, ad attese assurde, e con queste, ultimo frutto dei nostri sforzi, siamo in balia delle onde su una nave che affonda. L'avvenire non ci appartiene, nel presente non abbiamo nulla da fare; non abbiamo dove rifugiarci, siamo inscindibilmente legati a questa nave, per la vita e per la morte; non ci resta che incrociar le braccia e attendere che l'onda ci copra, e quelli che si annoiano, che hanno più coraggio, possono fin d'ora saltare in acqua...

...il mondo fa naufragio,
vecchio legno consumato dalle onde!
S'inabissa - salviamoci a nuoto!

— Non chiediamo di meglio; ma è ben altra cosa salvarsi a nuoto e buttarsi in acqua per annegare. La sorte dei giovani di cui avete evocato il ricordo con questa poesia, è atroce: doppi martiri, martiri senza fede. Possa la loro morte ricadere sull'orren-

do ambiente in cui hanno vissuto, e smascherarlo e bollarlo a fuoco! Ma chi vi dice che non vi sia altra via d'uscita, altra salvezza che la morte, per strapparsi a questo mondo di decrepitezza e di agonia? Voi offendete la vita. Abbandonate il mondo a cui non appartenete, se davvero lo sentite estraneo a voi. Noi non lo salveremo; salvate voi stesso dalle rovine incombenti; salvandovi, salvate l'avvenire. Che cosa avete in comune con questo mondo? La sua civiltà? Ma è a voi ch'essa appartiene ormai, non a lui; egli l'ha prodotta o, piuttosto, la si è prodotta da lui, ed egli non è colpevole neppure dell'interpretazione della sua civiltà. Il suo modo di vivere? Vi è odioso e, a dir vero, è ben difficile amare una simile assurdità. Esso non sospetta nemmeno i vostri tormenti, ignora le vostre gioie; voi siete giovane, egli vecchio; guardate come si è raggrinzito, nella sua logora livrea aristocratica. Soprattutto dopo il 1830 il suo viso ha preso un colore opaco, terreo: è la *facies hipocratica* da cui i medici riconoscono i primi sintomi della morte. Ogni tanto si sforza invano di riafferrare una volta ancora la vita, d'impadronirsene ancora una volta, di sbarazzarsi del suo morbo, di godere; non può, e ricade in un dormiveglia pesante, febbrile. Si parla di repubblica, di democrazia, di socialismo; egli ascolta e non comprende nulla; ogni tanto sorride, scrolla il capo e si ricorda dei sogni a cui, una volta, anch'egli aveva creduto, ma non crede più dacché è diventato ragionevole... È perciò che guarda con indifferenza comunisti e gesuiti, pastori e giacobini, i fratelli Rotschild e il proletario che muore di fame; guarda tutto ciò stringendo nella mano qualche

franco, per cui è pronto a morire o ad assassinare. Lasciatelo, il vecchio, finire i suoi giorni all'ospedale; voi non potete nulla per lui.

— Lasciarlo non è facile: a parte che ripugna, non si sa dove rifugiarsi: dov'è una nuova Pennsylvania bell'è pronta...?

— Per costruire vecchi palazzi con mattoni nuovi William Penn ha trasportato il vecchio mondo su un nuovo terreno: l'America del Nord è un'edizione riveduta del vecchio testo e null'altro, mentre i cristiani nella stessa Roma hanno cessato di essere Romani. Trasportarsi così intimamente con l'animo da un mondo a un altro, ecco ciò che serve di più.

— L'idea di concentrarsi in se stessi, di tagliare il cordone ombelicale che ci unisce alla patria, al presente, è facile da predicare, ma realizzarla difficile. Sorge ad ogni conto che non torna, ad ogni fede frustrata: su di essa si sono fondati i mistici e i frammassoni, i filosofi e gli illuministi: tutti predicavano questo allontanamento interiore dal vecchio mondo, ma nessuno se ne allontanò. Rousseau? Anche lui volgeva le spalle al mondo pur amandolo appassionatamente; cercava di strapparsene perché non poteva farne a meno. I suoi discepoli continuarono la sua vita nella Convenzione, lottarono, soffrirono, giustiziarono; infine, portarono la propria testa al patibolo, ma non abbandonarono né la Francia, né la loro attività fervente.

— La loro epoca non somiglia in nulla alla nostra. Essi avevano una quantità di illusioni. Rousseau e i suoi discepoli s'immaginavano che, se le loro idee

di fratellanza non si realizzavano, ciò dipendeva da ostacoli materiali; qui è incatenata la parola, là non è libera l'azione; perfettamente coerenti, essi affrontavano di petto tutto ciò che faceva ostacolo alla loro idea; il compito era enorme, gigantesco; ma hanno vinto. E, dopo aver vinto, hanno pensato: «Ecco, è ora che...» e fu in questo «ora» che li condussero alla ghigliottina. E nulla meglio di questo poteva accader loro: sono morti con una fede piena, travolti da un'ondata della tempesta, in mezzo alla battaglia, al lavoro, all'ebbrezza; erano sicuri che, al ritorno della calma, il loro ideale si sarebbe realizzato, sia pure senza di loro, non importa! Poi venne la calma, una calma banale. È una fortuna che tutti questi entusiasti siano sotterrati da tempo! Altrimenti, avrebbero visto che il loro ideale è rimasto ideale, che non si è avvicinato di un pollice alla sua realizzazione, e che non basta demolire la Bastiglia per trasformare dei prigionieri in uomini liberi. Voi ci paragonate a loro, ma dimenticate gli avvenimenti dei cinquant'anni trascorsi dalla loro morte, dimenticate che abbiamo visto come tutte le illusioni degli spiriti teorici siano state schernite, come il principio demoniaco si sia fatto beffe della loro scienza, delle loro idee, delle loro teorie e come della Repubblica abbia fatto Napoleone, e della rivoluzione del 1830 un affare di borsa... Testimoni di ciò che fu, non possiamo più avere le speranze di chi ci ha preceduto. Avendo studiato più a fondo i problemi della rivoluzione, esigiamo di più, molto di più di loro, e le loro stesse esigenze sono rimaste inapplicabili come sono sempre state. Da una

parte vedete la conseguenza logica del pensiero e il suo successo; dall'altra, la sua completa impotenza di fronte a un mondo sordo, muto, inadatto a cogliere l'idea del bene così come gli viene presentata, sia che la si presenti male, sia che abbia un mero valore teorico, come, per esempio, la filosofia romana, che non uscì mai da una piccola cerchia di gente colta.

— Ma, secondo voi, quale dei due ha ragione: il pensiero teorico, che anch'esso si è sviluppato storicamente, ma razionalmente, o la realtà del mondo attuale, che nega il pensiero ed è anch'essa il risultato necessario del passato?

— Tutti e due hanno perfettamente ragione. Questa gran confusione proviene dal fatto che la vita ha la sua embriogenia, che non coincide con la dialettica della ragione pura. Poiché ho accennato all'antichità, ecco un altro esempio: invece di realizzare la repubblica di Platone e la politica di Aristotele, essa realizza la repubblica romana e la politica dei loro conquistatori; invece delle utopie di Cicerone e di Seneca, realizza le contee longobarde e il diritto germanico.

— Volete preconizzare alla nostra civiltà una rovina simile a quella della civiltà romana? Sarebbe un'idea consolante, una magnifica prospettiva...

— Né magnifica, né brutta. Perché vi stupite di un'idea che è un luogo comune universale: che tutto, a questo mondo, passa? Del resto, le civiltà non periscono finché il genere umano continua ad esistere senza una radicale frattura: esso ha buona memoria. Non è tuttora viva per noi la civiltà romana?

E, come la nostra, essa si è prolungata ben oltre i limiti della vita entro la quale era sorta; perciò, da un canto, ha avuto una fioritura così ricca, mentre, dall'altro, non poteva realizzarsi. Ha dato molto al mondo attuale, ci dà ancora molto; ma l'avvenire immediato di Roma andava maturando su un altro terreno: nelle catacombe dove i cristiani perseguitati si nascondevano, nei boschi in cui i selvaggi Germani si accampavano.

— Perché, mentre nella natura tutto è così teleologico, la civiltà, questo sforzo supremo che corona un'epoca, la supera senza scopo? Perché esce dall'attualità e perisce senza lasciar altra traccia che un ricordo incompleto? E intanto l'umanità retrocede, sbanda per ricominciare daccapo e poi finire di nuovo con una doppia fioritura, ricca, ma senza semente... Nella vostra filosofia della storia c'è qualcosa che respinge: a che pro questi sforzi? La vita dei popoli diventa un gioco vano; essa accumula un granello di sabbia sull'altro, un sassolino sull'altro, ed ecco che tutto crolla di nuovo, e gli uomini escono da sotto le macerie, ricominciano a sgomberare il terreno, a costruire capanne di muschio, di assi, di capitelli caduti, per arrivare, in un lavoro di secoli, a un nuovo crollo dell'edificio. Shakespeare aveva dunque ragione di dire che la storia è una favola noiosa raccontata da un imbecille.

— È colpa vostra se avete una visione delle cose tanto triste. Voi somigliate a quei monaci che, incontrandosi, non trovavano niente di meglio da dirsi che il lugubre *memento mori*; a quelle per-

sone sensibili che non possono ricordare, senza piangere, che «gli uomini nascono per morire»: è un grande errore veder il termine del processo, non il processo medesimo. A che serve al fiore la sua ricca, smagliante corolla, a che il profumo inebriante, che passerà anch'esso inutilmente? Ma la natura non è avara e non disprezza ciò ch'è effimero o presente: in tutto e dovunque raggiunge tutto quanto può raggiungere, va fino agli estremi del possibile, fino al profumo, al godimento, fino al pensiero... fino a ciò che attinge insieme i limiti dello sviluppo e della morte, i limiti che regolano la sua fantasia troppo poetica e la sua produttività sconfinata. Chi dunque se la prenderà con la natura perché i fiori si aprono il mattino e si chiudono la sera, perché non sa dare alla rosa e al giglio la saldezza della selce? E questo modo di vedere misero e prosaico vorremmo applicarlo al mondo storico? Chi può ridurre la civiltà soltanto a ciò ch'è realizzabile? Dov'è il muro che l'arresterebbe? Essa è infinita come il pensiero, come l'arte; abbozza gli ideali della vita; sogna l'apoteosi del suo proprio modo d'essere; ma la vita non è tenuta a realizzare le sue fantasie e i suoi pensieri, altrimenti non si avrebbe che edizione migliorata della stessa cosa, mentre la vita ama il nuovo... La civiltà romana era molto più alta e umana dell'orda barbara; ma nelle stesse incoerenze di quest'ultima si celavano i germi di uno sviluppo multilaterale che non esistevano in quella; e la barbarie trionfò nonostante il *corpus juris civilis*, nonostante la saggezza dei filosofi Romani. La natura gode di ciò che ha rag-

giunto e cerca di raggiungere qualcosa di più alto; non vuole offendere ciò che esiste, lo lascia vivere finché le forze gli bastano, in attesa che nuove forme si svolgano. Ecco perché è così difficile disporre su una linea diretta le produzioni della natura: la natura odia il *fronte*, si slancia in ogni direzione, non procede mai a passo regolare dritto davanti a sé. Era proprio la natura genuina e d'impulso dei selvaggi Germani a metterli *potentialiter* al di sopra degli inciviliti Romani.

— Comincio a sospettare che attendiate un'invasione dei barbari, una migrazione di popoli.

— Non mi piace profetizzare. Non esiste avvenire preformato; l'avvenire risulterà dall'azione simultanea di mille condizioni necessarie e casuali e dalla volontà umana che vi aggiunge soluzioni e colpi di scena inattesi. La storia si ripete di rado, s'improvvisa continuamente, approfitta di ogni eventualità fortuita, bussa simultaneamente a mille porte... e chi può sapere in anticipo quale si aprirà?

— Forse la baltica... e allora la Russia inonderà l'Europa?

— Forse.

— Ed ecco che, dopo aver tanto cercato, ci ritroviamo davanti a questo circolo vizioso, ai *corsi e ricorsi* del vecchio Vico. Siamo tornati a Rea, che, fra strani dolori, partorisce continuamente dei bambini che Saturno ingoia. Solo che Rea è diventata più coscienziosa, e non sostituisce più i neonati con pietre, non ne vale la pena, perché fra loro non ci sono più né Giove né Marte... Quale lo scopo di tutto ciò? Voi

evitate questa domanda senza rispondere: val forse la pena che i figli nascano perché i genitori li mangino? E, in generale, il gioco vale davvero la candela?

— Senza dubbio la vale, tanto più che non siete voi a pagarla. Quel che vi turba è che nessuno dei giochi giunga alla sua conclusione; ma, se vi giungesse, sarebbe insopportabilmente noioso. Goethe ha insegnato che la bellezza passa perché solo ciò che è passeggero può esser bello; il che urta gli uomini. L'uomo ha un amore istintivo per la conservazione di tutto quanto gli piace: una volta innamorato, vuole amare ed essere amato tutta la vita come al momento della dichiarazione. Si sdegna contro la vita perché a cinquant'anni i sentimenti non sono più freschi e vivi come a vent'anni. Ma questa fissità immobile è contraria al genio della vita, che non rende mai immutabile ciò ch'è individuale; che sempre sboccia tutt'intera nel presente e, pur dotando gli uomini della facoltà di godere il più possibile, non assicura né la vita, né il godimento, non risponde del loro prolungarsi. Attraverso questo continuo moto di tutto ciò che esiste, attraverso questo incessante mutare di tutte le cose, la natura si rinnovella, vive e si mantiene eternamente giovane. È perciò che ogni momento storico è bello, pieno, completo in se stesso, come ogni anno con la primavera e l'estate, con l'inverno e l'autunno, con le tempeste e il bel tempo. Perciò ogni periodo è nuovo, fresco, pieno di particolari speranze, e porta in se stesso il suo bene ed il suo male: il presente gli appartiene. Ma agli uomini non basta; vorrebbero possedere anche l'avvenire.

— Quel che addolora l'uomo è di non vedere non solo nel presente, ma neppure nell'avvenire il porto al quale si avvia. È con inquietudine triste che contempla l'infinito cammino che gli si tende innanzi, e vede come, dopo tanti sforzi, è ancora altrettanto lontano dalla meta quanto mille e duemila anni fa!

— Vi lasciate sempre confondere da una teleologia mal compresa. Qual è lo scopo d'una canzone? I suoni che sgorgano dal petto della cantante, i suoni che muoiono nell'istante medesimo in cui nascono. Sì, non contento del piacere che danno, voi mi mettetevi a cercare altro, a cercar di raggiungere un altro scopo; e rischiate così di arrivare al momento in cui cesserà il canto senza averne altro che un ricordo e il rimpianto di aver sempre aspettato qualcosa, invece di aver ascoltato... Vi lasciate sviare dalle *categorie* che male combaciano con la vita. Pensateci seriamente: che cos'è, questo scopo? Un programma o un ordine? Chi lo impone? È obbligatorio o no? Se lo è, siamo delle marionette o degli uomini? Esseri moralmente liberi o ruote di una macchina? Mi pare più semplice considerar la vita, e perciò la storia, come *scopo raggiunto*, non come *mezzo* per raggiungerlo.

— Quanto dire che lo scopo della natura siamo voi ed io?

— In parte sì; *più* il presente di tutto ciò che esiste. Tutto vi entra: il retaggio di tutti gli sforzi del passato, i germi di tutto ciò che sarà, l'ispirazione dell'artista, l'energia del cittadino, la gioia dell'adolescente che, in questo preciso istante, si avvia di

nascosto a un convegno misterioso con la sua compagna, la quale lo attende timida e si abbandona tutta al presente senza pensare né all'avvenire, né allo scopo... la gioia del pesce che fa spruzzare l'acqua, là, al chiar di luna... l'armonia di tutto il sistema solare... Insomma, posso coraggiosamente finire, come i titoli feudali, con tre eccetera, eccetera, eccetera...

— Avete perfettamente ragione per quel che riguarda la natura; ma dimenticate, mi pare, che tutte le metamorfosi e le incoerenze della storia sono attraversate da un filo rosso che le unisce, che ne fa un tutto unico, e questo filo è il progresso. O non riconoscete il progresso?

— Il progresso è una proprietà implicita nell'evoluzione cosciente che non si è mai interrotta; è la memoria attiva e il perfezionamento degli uomini attraverso la vita sociale.

— Possibile che non ci vediate nessuno scopo?

— Al contrario, ci vedo una conseguenza. Se il progresso è uno scopo, per chi lavoriamo? Che strano Moloch è questo? A misura che gli uomini gli si avvicinano, si dilegua invece di compensarli, e alle masse esauste e votate alla perdizione, che gli gridano: «*morituri te salutant*», non sa rispondere che con quest'amara beffa: che, dopo la loro morte, sarà dolce vivere sulla terra. Anche voi, dunque, sacrificate gli uomini del presente alla triste sorte delle cariatidi, che sostengono un terrazzo su cui, un giorno, altri danzeranno; o di infelici lavoratori i quali, immersi nel fango fino alle ginocchia, lasciano una barca che porta un misterioso tosone, e

sulla cui bandiera si legge «Il progresso appartiene all'avvenire». Gli esausti cadono lungo il cammino, altri si aggrappano alle corde con nuove forze, e il cammino, l'avete detto voi stesso, rimane lungo come al principio, poiché il progresso è infinito. Basterebbe questo per metterci in guardia; una meta infinitamente lontana non è una meta, ma, se volete, un'esca; la meta dev'essere più vicina, dev'essere almeno il compenso del lavoro o la gioia provata nello stesso lavoro. Ogni epoca, ogni generazione, ogni vita individuale ha avuto, ha la sua pienezza; strada facendo, nuove esigenze sorgono, nuove prove, nuovi mezzi, alcune facoltà si perfezionano a scapito di altre facoltà, e, infine, la sostanza stessa del cervello migliora... Perché ridete? Sì, sì, la sostanza cerebrale si perfeziona... È strano come tutto ciò ch'è naturale vi irriti e vi sorprenda, voi altri idealisti, esattamente come una volta i cavalieri si stupivano che anche i plebei pretendessero di avere dei diritti umani! Quand'era in Italia, Goethe confrontò il teschio di un bue antico a quello del bue d'oggi, e constatò che quest'ultimo ha ossa meno grosse e che lo spazio che contiene le grandi semisfere cerebrali è più ampio; il bue antico era evidentemente più forte del nostro, mentre il nostro, nella sua pacifica sottomissione all'uomo, si è sviluppato dal lato del cervello. Perché dunque credete l'uomo meno suscettibile di sviluppo che il bue? Questa generica evoluzione non è uno scopo, come supponete voi, ma una proprietà ereditaria della successiva esistenza delle generazioni. Lo scopo d'ogni generazione è in se

stessa. La natura non solo non fa delle generazioni un mezzo per raggiungere l'avvenire, ma non si occupa minimamente dell'avvenire: come Cleopatra, è pronta a sciogliere le perle nel nettare, pur di godere nel presente... essa ha il cuore di una baiadera o di una baccante.

— Oh poveretta, non può realizzare la sua vocazione! È una baccante a dieta, una baiadera in lutto!... Ai nostri giorni, vi assicuro, somiglia piuttosto a una Maddalena pentita. Sarebbe forse che il cervello si è sviluppato tutto da una parte?

— Invece di un sarcasmo, avete detto una verità di una portata molto più vasta di quel che pensate. Uno sviluppo unilaterale provoca sempre l'aborto di altri lati, di lati caduti in desuetudine. I ragazzi troppo sviluppati intellettualmente crescono male, sono fisicamente deboli; secoli di vita artificiale ci hanno educati all'idealismo e hanno spezzato il nostro equilibrio. Eravamo grandi e forti, eravamo perfino felici nel nostro isolamento, nella nostra beatitudine teorica; ora che l'abbiamo oltrepassato, questo stadio ci è divenuto insopportabile, mentre il distacco dalla sfera pratica si è fatto immenso. Non v'è colpa, in questo, né da una parte né dall'altra. La natura ha teso tutti i muscoli per oltrepassare, nell'uomo, i limiti dell'organizzazione animale; e lui ha varcato a tal punto i limiti della natura, che, con un piede, ne è completamente uscito; e l'ha fatto perché è libero. Noi parliamo tanto della nostra libertà, ne siamo tanto fieri; e, nello stesso tempo, gliene vogliamo perché nessuno ci conduce per

mano, perché mettiamo il piede in fallo e subiamo le conseguenze dei nostri atti. Sono pronto a ripetere le vostre parole, che il cervello si è sviluppato di traverso, ma, grazie all'idealismo, gli uomini cominciano ad accorgersene e a pendere dall'altra parte. Guariranno dall'idealismo come son guariti da altre malattie storiche: dalla cavalleria, dal cattolicesimo, dal protestantesimo...

— Convenite, però, che le malattie e le deviazioni sono strani mezzi di sviluppo.

— Ma i mezzi non sono prescritti; la natura ha appena indicato i suoi intenti in norme il più possibile generali, lasciando i particolari dell'esecuzione all'arbitrio degli uomini, delle circostanze, del clima, di mille collisioni. La lotta, l'azione reciproca delle forze della natura e di quelle della volontà, lotta di cui non possiamo sapere a priori i risultati, conferisce un vivo interesse ad ogni epoca storica. Se l'umanità mirasse dritto a qualche risultato, non esisterebbe storia, ci sarebbe soltanto logica; e l'umanità si arresterebbe bell'e fatta in un immediato *statu quo*, come gli animali. Tutto ciò, per fortuna, è impossibile ed inutile, e sarebbe peggiore di quel che è. L'organismo animale sviluppa a poco a poco l'istinto; nell'uomo, l'evoluzione va oltre, arriva alla ragione: ci arriva lentamente, a stento; la ragione non è né nella natura, né fuori della natura, si deve lavorare per giungervi, le si deve conformare la vita come meglio si può, perché non esiste *libretto*. E se un libretto esistesse, la storia perderebbe ogni interesse, diverrebbe inutile, noiosa, ridicola. Il dolore

di Tacito e l'entusiasmo di Colombo diventerebbero un gioco, una buffonata; i grandi uomini scenderebbero sul palco degli eroi da teatro, che, sia che recitino bene sia che recitino male, giungono necessariamente a una determinata conclusione. Nella storia tutto è improvvisazione, tutto è libertà, tutto è *ex-tempore*: davanti ad essa non ci sono né limiti, né itinerari tracciati; ci sono delle condizioni, una santa inquietudine, la fiamma della vita e un'eterna sfida ai lottatori di saggiare le loro forze, di andar oltre, dove vogliono, dovunque vi sia una strada; e dove non ve n'è, sarà il genio a tracciarla.

— E se, per disgrazia, mancasse un Colombo?

— Allora, Cortès lo farà in vece sua. Gli uomini di genio si trovano quasi sempre, quando ce n'è bisogno. Del resto, non sono indispensabili; i popoli eseguiranno lo stesso il loro compito, più tardi, per un'altra via, una via più difficile; il genio è un lusso della storia, la sua poesia, il suo colpo di stato, il suo *salto mortale*, il trionfo dei suoi trionfi.

— Tutto questo va bene; ma credo che, con una simile indeterminatezza, con una simile dissoluzione, la storia possa prolungarsi all'infinito quanto finire domani.

— Certo. Gli uomini non morranno di noia se il genere umano sopravvive troppo a se stesso, per quanto, probabilmente, troveranno un limite qualunque racchiuso nella natura stessa dell'uomo o condizioni fisiologiche insuperabili per chi voglia rimanere uomo; ma il lavoro non mancherà mai; tre quarti di quanto facciamo non sono che la ripetizio-

ne di ciò che altri hanno fatto prima di noi. Come vedete, la storia può continuare milioni d'anni. D'altronde, io non ho nulla da obiettare alla sua fine; domani, se volete. Chi sa che cosa può accadere? Una cometa può urtare la terra, un cataclisma geologico sconvolgerne la superficie, mettere tutto a soqquadro; una qualsiasi evaporazione rendere impossibile per mezz'ora il respiro, ed ecco la fine della storia.

— Che orrore! Voi mi incutete paura come si fa coi bambini piccoli; ma vi garantisco che ciò non avverrà. Varrebbe la pena di svilupparsi per tremila anni con la piacevole prospettiva di soffocare in qualche esalazione solforica? Come non vi accorgete che è assurdo?

— Ed io mi meraviglio che non vi siate ancora assuefatto ai metodi della vita. Nella natura, come nell'anima umana, sonnecchia un cumulo immenso di forze, di possibilità; non appena si trovino le condizioni necessario a risvegliarle, queste forze son pronte a invadere il mondo, ma possono inciampare a metà strada, prendere una direzione nuova, arrestarsi, perire. La morte di un solo uomo non è meno assurda della fine di tutto il genere umano. Chi garantisce l'eternità del pianeta? Esso non resisterebbe ad una rivoluzione del sistema solare più che il genio di Socrate abbia resistito alla cicuta; ma forse non le si darà la cicuta, forse; è di qui che ho cominciato. In fondo, per la natura, è tutto indifferente: non la si può diminuire, non le si può sottrarre nulla, tutto è in essa; si può cambiare come si vuole tutto ciò che si vuole, essa ricomincerà, dopo

aver sotterrato il genere umano, a produrre con lo stesso immenso amore delle gigantesche felci, dei rettili lunghi mezzo chilometro, e, probabilmente, con perfezionamenti suggeriti dal nuovo ambiente, dalle nuove condizioni di vita.

— Sia. Ma per gli uomini non è la stessa cosa. Non credo che ad Alessandro il Grande sarebbe piaciuto sapere che lo si era trasformato in argilla, come dice Amleto.

— Quanto ad Alessandro il Grande, potete star tranquillo: non lo saprà mai. Certo, all'uomo non è indifferente vivere o non vivere. Ne segue che dobbiamo approfittare della vita, del presente; non è invano che, in tutte le lingue, la natura ci chiama alla vita e ci sussurra all'orecchio il suo «*memento vivere*»!

— Fatica sprecata! Come facciamo a sapere che viviamo? Col dolore profondo, con lo sdegno che ci rode il cuore e col monotono tintinnio degli orologi... È difficile godere, abbandonarsi all'ebbrezza, sapendo che l'universo crolla intorno a voi e finirà per schiacciarvi. E non basta. Morire vecchio, e vedere che le antiche mura, curve e sbrecciate, non pensano affatto a cadere... In tutta la storia non conosco epoca più soffocante; ci sono state lotte, ci sono stati dolori un tempo come oggi, ma c'era pure un compenso, si poteva almeno morire con la fede; invece noi non abbiamo ragione né di vivere, né di morire: un bel momento, per goder la vita!

— E voi credete che, al tempo della caduta di Roma, la vita fosse più facile?

— Certo: la sua caduta era altrettanto evidente quanto il mondo che sorgeva al suo posto.

— Evidente? E per chi? Pensate dunque che i Romani vedessero i loro tempi come li vediamo noi? Gibbon non è potuto sfuggire al fascino che l'antica Roma esercita su tutte le anime forti. Ricordatevi quanti secoli è durata la sua agonia; a noi un simile periodo è precluso dalla scarsità di avvenimenti, dalla mancanza di individualità, da una cupa monotonia: ora, questi periodi muti, grigi, pesano orribilmente sui contemporanei. Allora come adesso, gli anni avevano trecentosessantacinque giorni, allora come adesso gli uomini avevano le anime ardenti, e appassivano, e non sapevano dove sbatter la testa di fronte ai muri che crollavano con frastuono. Che grida di dolore si strappavano allora dal petto umano! I loro gemiti ci fanno ancora fremere di orrore.

— Potevano battezzarsi.

— Anche la posizione dei cristiani era allora tristissima; per quattro secoli si nascosero nei sotterranei, il successo sembrava impossibile, le vittime stavano sotto i loro occhi.

— Ma erano sostenuti da una fede fanatica, e questa fede non si è smentita.

— No. Ma all'indomani della vittoria cominciò l'eresia! il mondo pagano si aprì un varco nella santa pace della loro fratellanza, e il cristiano, con le lacrime agli occhi, ripensava ai tempi delle persecuzioni e ne benediceva la memoria rilegendone il martirologio.

— Voi cominciate, mi pare, a consolarmi, assicurandomi che la vita è stata sempre dura come oggi.

— No, volevo solo ricordarvi che il nostro secolo non ha il monopolio della sofferenza, e che voi non attribuite abbastanza valore alle sofferenze del passato. Il pensiero è sempre stato impaziente: vuole afferrare tutto subito, si rifiuta di attendere; e la vita non si accontenta di idee astratte, non ha fretta, esita prima di fare un passo, perché i suoi errori sono difficili da correggere. Di qui la tragica posizione di quelli che pensano... Ma per non fare una nuova digressione, permettetemi ora di domandarvi perché credete che il mondo intorno a noi sia tanto solido e debba vivere tanto a lungo...

Da tempo grosse gocce di pioggia cadevano su di noi; i sordi boati del tuono diventarono più forti, i fulmini più accecanti; in quel momento venne un acquazzone... Tutti si precipitarono in cabina; il piro-scafo scricchiolava, rullava in modo insopportabile, e la nostra conversazione s'interruppe.

Dopo la tempesta

Scritto a Parigi, il 24 luglio 1848

Pereat!

Le donne piangono per consolarsi; noi non sappiamo piangere. Invece di piangere voglio scrivere, non per dipingere, non per spiegare la sanguinosa tragedia, ma semplicemente per parlarne, per dare libero corso alla parola, alle lacrime, al pensiero, alla bile. Mi manca la forza di descrivere, di raccogliere informazioni, di giudicare. Echeggiano ancora gli spari, il galoppo della cavalleria, il suono lugubre e fondo delle ruote degli affusti circolanti per le vie vuote, morte. Particolari staccati sorgono dalla memoria, un ferito sulla barella porta la mano al fianco e qualche goccia di sangue cola sulla mano; omnibus pieni di cadaveri; prigionieri dalle mani legate; cannoni sulla piazza della Bastiglia; un campo alla porta di Saint-Denis; un altro ai Champs-Élysées; il cupo grido notturno della sentinella: «attenti!» Come descrivere? Il cervello arde troppo, il sangue brucia troppo.

Essere chiuso nella propria stanza con le braccia incrociate, non aver la possibilità di uscire, udire di

qua, di là, vicino, lontano, dappertutto, il fuoco dei plotoni, le cannonate, le grida, il rullo dei tamburi, e sapere che a due passi da voi il sangue scorre, gli uomini si sgozzano, le vite si spengono; c'è da morire, da impazzire. Io non sono morto, ma sono invecchiato; esco dalle giornate di giugno come da una grave malattia.

Eppure, sono cominciate in modo grandioso. Il 23, verso le quattro, camminavo sul *Quai* verso il Municipio; chiudevano le botteghe, colonne della Guardia nazionale, con certe facce di cattivo augurio, si dirigevano in tutti i sensi; il cielo era coperto, pioveva. Mi fermai sul Ponte Nuovo; un violento fulmine sfrecciò da una nube, i tuoni si susseguivano e, in mezzo a tutto questo, dalla torre di St. Sulpice echeggiò il suono ritmico e prolungato della campana a stormo: il proletario, ancora una volta ingannato, chiamava alle armi i suoi fratelli. La cattedrale e tutti gli edifici lungo il fiume erano illuminati in modo insolito da qualche raggio di sole che usciva accecante da sotto una nuvola; si udiva da diversi lati il tamburo, l'artiglieria si avvicinava lentamente dalla parte della Piazza del Carosello. Io ascoltavo il tuono e la campana a stormo e non potevo saziarmi della vista di Parigi, come se ne prendessi congedo. In quel momento amavo appassionatamente Parigi: fu il mio ultimo dono alla grande città; dopo le giornate di giugno, ne provai disgusto.

Dall'altra parte del fiume, in ogni via e in ogni vicolo si stavano costruendo le barricate. Vedo ancora quelle cupe figure che portavano ciottoli; bambini, donne aiutavano. Un giovane del politecnico salì su